

SCONGIURATA LA GUERRA COMMERCIALE ORA SERVE UN PATTO SULLA SICUREZZA UE-NATO

MARTA DASSÙ

Tiriamo un sospiro di sollievo. Per ora una guerra commerciale Stati Uniti/Europa, che avrebbe fortemente penalizzato anche un'economia come la nostra, trainata dall'export, è stata evitata. Dopo avere definito l'Ue un «nemico» in campo commerciale, Donald Trump ha tirato il freno a mano nell'incontro con Jean-Claude Juncker alla Casa Bianca. E Juncker, che come capo della Commissione europea è abituato a negoziare, ha appunto negoziato il possibile: nei fatti una tregua, che apre lo spazio per accordi (non facili né tanto meno scontati) sulla riduzione delle tariffe. Il metodo Trump si è confermato tale: mano tesa, almeno provvisoriamente, dopo una caterva di minacce. Entrambe le parti dell'Atlantico sono cosce, così almeno pare, dei rischi e costi di innescare una spirale di ritorsioni fra le economie occidentali. Vedremo gli sviluppi nei prossimi mesi, quelli che ancora ci separano dalle elezioni americane di mid-term. Ma intanto va registrato il primo vero miglioramento del clima transatlantico, dopo lo shock generato in Europa dalla visita di Trump. Al punto che perfino un filo-americano doc come Wolfgang Ischinger, ex ambasciatore tedesco negli Stati Uniti, scriveva sul New York Times pochi giorni fa che gli europei devono prepararsi a «essere lasciati soli». Se Donald Trump, queste le parole di Ischinger, non ama affatto l'Ue né ciò che rappresenta – uno dei prodotti migliori dell'ordine internazionale post-bellico, a lungo garantito dagli Stati Uniti – l'accordo atlantico non regge più. Gli europei devono quindi predisporre un Piano B. Il guaio è non sono ancora pronti a «fare da soli».

La tregua commerciale raggiunta alla Casa Bianca non modifica la sostanza del problema cui l'Europa è di fronte. Ma permette di affrontarlo con razionalità invece che emotività. Tre punti a me sembrano dirimenti.

Primo: gli europei devono prendere atto che il vecchio assetto atlantico, Trump o non Trump, è comunque destinato a finire. Siamo al tramonto della Pax americana, appuntamento a cui l'Europa arriva nettamente in ritardo. La traiettoria era già evidente con la presidenza Obama, fra moniti sull'insufficienza della spesa militare europea e priorità del Pacifico; e continuerà nel dopo-Trump, per la ragione molto semplice che non esiste più un consenso interno, negli Stati Uniti, a sostenere oneri eccessivi per la protezione dell'Europa. Un piano B deve muovere da questa premessa: la difesa e la sicurezza europea vanno prese finalmente sul serio. Sul serio significa spesa militare, progetti di investimento a livello europeo, e coordinamento razionale fra Ue e Nato. E significa, qualunque sia l'esito di Brexit, tenere ancorata la Gran Bretagna e le sue capacità militari. Solo dimostrando la propria credibilità nel campo della sicurez-

za e difesa, l'Europa potrà sperare di costruire con gli Stati Uniti un nuovo rapporto atlantico, più bilanciato. E ciò rientra nei migliori interessi europei, come conferma la visita di Juncker alla Casa Bianca.

Il problema, questo il secondo punto, è che l'Europa arriva a questo appuntamento con la storia non solo in ritardo ma anche in condizioni di grande debolezza interna. Lo scetticismo sul vecchio «ordine liberale internazionale» – il termine con cui i politologi definiscono regole e istituzioni del sistema multilaterale costruito dall'Occidente a partire dal secolo scorso – non appartiene solo a Donald Trump. Attraversa parecchie delle società europee, radicalmente divise fra chi vuole difendere quell'ordine, di cui è parte l'integrazione europea, e chi vuole invece riaffermare la sovranità indiscussa degli Stati nazionali. Lo scontro fra queste due posizioni sarà centrale nella competizione elettorale della primavera del 2019, quando al Parlamento europeo potrebbe per la prima volta emergere un forte gruppo sovranista/nazionalista. A cui, per ragioni e con istinti diversi, guardano con simpatia sia Trump sia Putin.

Terzo punto: l'Europa deve leggere con più chiarezza possibilità e vincoli di una transizione internazionale difficile. La Germania (target privilegiato degli attacchi di Trump) guarda a nuove alleanze con i Paesi «like minded», ugualmente interessati a preservare regole e istituzioni multilaterali. Germania e Giappone (dopo la firma del Trattato commerciale con la Ue) ne sarebbero i cardini, secondo il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas. La realtà è più complessa: senza poter contare anche sugli Stati Uniti, qualunque ordine globale di stampo liberale sarà fragile per definizione. Non a caso oggi prevale il disordine. E l'Europa deve evitare errori di prospettiva. E' un rischio, ad esempio, iscrivere fra i «like-minded» Paesi che lo sono solo a parole: la Cina resta un competitore sleale più che un alleato potenziale. L'errore principale è di pensare che il vecchio ordine internazionale vada semplicemente difeso. Va anche riformato, incluso in campo commerciale (Economist propone ad esempio una riforma del Wto). Altrimenti, il consenso dei cittadini occidentali si sposterà in misura crescente verso le posizioni nazionaliste. E l'Unione europea ne sarà una delle vittime predestinate. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

